

La tradizione vuole che gli artisti americani prepararono il loro avvento alla testa della cosiddetta arte moderna nel corso della Seconda guerra mondiale. In fuga dall'atteggiamento brutale e derisorio dei nazisti nei confronti di un'arte che definivano degenerata perché non rispondeva alle esigenze della propaganda ottimista e populista del regime, numerosi artisti europei di primo piano, astrattisti e surrealisti, si rifugiarono negli Stati Uniti, soprattutto a New York, ad attendere che la bufera passasse. Era, anche se forzato, un movimento inverso a quello che aveva caratterizzato gli ultimi decenni del secolo precedente e i primi decenni del Novecento. Fino ad allora erano stati gli artisti americani a emigrare in Europa, a Parigi soprattutto, per portare timidamente l'acqua della loro energia e della loro inventiva al grande fiume di quell'arte moderna che a partire dall'impressionismo aveva conquistato il gusto e il mercato internazionale dell'arte.

Annie Cohen-Solal, già consigliera culturale dell'Ambasciata di Francia a Washington, non è una critica d'arte militante, preoccupata di rintracciare influenze e prestiti tra i vari movimenti e i diversi artisti. Dopo avere insegnato in diverse università francesi, tedesche e israeliane, oggi è titolare di Sociologia dell'arte all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi. In questo libro il suo obiettivo non è quello di rico-



Annie Cohen-Solal

AMERICANI PER SEMPRE

498 pp. Johan & Levi, euro 31

struire le circostanze e i particolari di quel presunto colpo di mano con il quale gli artisti americani presero il sopravvento nell'universo (culturale e economico) dell'arte per conquistare, insieme ai modelli della way of life americana, il gusto e i mercati europei.

"Americani per sempre" ripercorre per episodi significativi la storia dei pittori "di un mondo nuovo", da Parigi nel 1967 a New York nel 1948. Le date, com'è intuibile, non sono scelte a caso. Nel 1867, si inaugura a Parigi una delle più celebri esposizioni universali della storia. Nel clima di esaltazione della Seconda rivoluzione industriale, la Francia del Secondo impero raccoglie l'abbagliante ricchezza materiale e intellettuale del mondo. In quelle esposizioni si distribuivano a piene mani medaglie e diplomi.

Agli americani, che avevano fatto un grande sforzo organizzativo ed economico per portare a Parigi le grandi tele raffigu-

ranti i paesaggi grandiosi della loro terra non ne toccò che una. In Europa il gusto per il sublime aveva ceduto al gusto per l'intimistico. Il bilancio fu deprimente.

Nel 1948, dopo sei anni di buio, riprese la Biennale di Venezia. L'ultima edizione, nel 1942, era stata sottotono. Erano presenti solo gli artisti dei paesi alleati dell'Asse o neutrali. Il clima era plumbeo, condizionato da espressioni allineate ai modi rigidi dell'arte "sana" e ufficiale. Delle avanguardie, che avevano dominato in Europa nei decenni dell'anteguerra, si era salvata solo una forma ripetitiva e celebrativa del tardo Futurismo.

Anche nel '48, come era avvenuto nel 1867, la delegazione americana sarebbe stata inadeguata. I selezionatori non avevano ancora colto l'energia esplosiva dell'innesto del sentimento del sublime americano sulla tradizione del modernismo europeo. Per fortuna, racconta l'autrice, problemi doganali ritardarono l'arrivo dei quadri destinati al padiglione americano. Supplì intanto l'esposizione dell'intera raccolta di Peggy Guggenheim. Tra i quadri dei maggiori artisti dell'avanguardia europea stordiva l'energia degli espressionisti astratti, di Jackson Pollock soprattutto. Niente nell'arte sarebbe stato più lo stesso. Ma dall'insuccesso mortificante dell'Esposizione di Parigi al successo strepitoso della Biennale del 1948 il cammino era stato lungo e tutt'altro che rettilineo.